

Guido Candiani

*Un corpo di polizia marittima:
le galeotte veneziane della Dalmazia (1670-1684)*

Le galeotte di Dalmazia rientrano nell'ambito di quei corpi militari con funzioni di polizia che caratterizzano le realtà statuali d'antico regime, in un'epoca nella quale non si può ancora parlare di una polizia intesa nel senso moderno del termine¹. Dal punto di vista militare, le galeotte facevano parte integrante della seconda linea difensiva della Serenissima, dispiegata tra le forze costiere a diretta protezione della Laguna e il grosso della flotta, basato a Corfù quale copertura avanzata dei domini marittimi veneziani²; dal punto di vista della polizia marittima, la loro funzione era non solo quella di favorire la sicurezza della navigazione in Adriatico, ma anche quella di garantire i privilegi esclusivi che la Repubblica si era assicurata in uno spazio acqueo che i veneziani definivano semplicemente come il proprio *Golfo*³. Integrandosi e supportandosi vicendevolmente, le funzioni militari e quelle di polizia proiettavano il controllo della Serenissima in un'area maritti-

¹ L. Antonielli, *Guardia del corpo o guardia di polizia? La guardia svizzera di Milano*, in M.L. Betri, D. Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, Franco Angeli, Milano 1996, 2 voll., vol. I, pp. 40-64, alle pp. 41-42. Per le difficoltà di trovare nel Cinque-Seicento tracce e definizioni intorno a un tema quale quello della *Policey* tedesca o della *Police* francese, cfr. S. Contini, *Quali le funzioni di polizia?*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 65-80, p. 66.

² Cfr. A. Tenenti, *Venezia e i corsari*, Laterza, Bari 1961, pp. 158-159. Lo studio delle galeotte può rientrare anche in quella necessità di porre un nuovo e maggiore accento da parte della storia navale sulle operazioni in acque costiere e interne (lagune, delta, estuari, fiumi, laghi e acque interne più in generale) sottolineata qualche anno fa da Jeremy Black. Cfr. J. Black, *Rethinking Military History*, Routledge, London-New York 2004, p. 159.

³ Sulle origini politico-ideologiche della presunta legittimità del dominio veneziano sul Golfo, cfr. G. Fasoli, *Nascita di un mito*, in *Studi storici in onore di G. Volpe*, vol. I, Sansoni, Firenze 1958, pp. 455-479. La Repubblica non voleva chiamare l'Adriatico mare proprio per affermarvi la propria sovranità. S. Anselmi, *Da Goro a S. Benedetto del Tronto: il commercio marittimo*, in Id., *Adriatico. Studi di Storia, secoli XIV-XIX*, Clua, Ancona 1991, pp. 365-382, p. 365.

ma molto vasta, la cui estensione era superiore a quella dei possedimenti della Terraferma veneto-lombarda e della Dalmazia.

L'origine del corpo può essere fatta risalire alle vicende della dura lotta intrapresa da Venezia a cavallo tra Cinque e Seicento contro gli Uscocchi, esuli slavi sfuggiti all'avanzata ottomana e trapiantatisi nei territori asburgici che si affacciavano sull'Adriatico, tra l'Istria e la Dalmazia veneziane⁴. Per fronteggiare le incursioni delle piccole e insidiose imbarcazioni a vela e a remi impiegate dagli Uscocchi⁵, che le grandi galee non erano in grado di contrastare nei numerosissimi anfratti della frastagliata costa dalmata, la Serenissima costituì un gruppo di unità analoghe, definite *barche armate*. Inizialmente una quindicina, nel corso della prima metà del Seicento le barche armate tesero ad aumentare soprattutto in tempo di guerra, quando arrivarono a superare la cinquantina di unità⁶. Nel periodo qui preso in esame, il quindicennio di pace che separa la guerra di Candia (1645-69) dalla prima guerra di Morea (1684-99), il numero di queste imbarcazioni, chiamate adesso *legni armati* – o anche *pubblici legni* – oscillò tra le 17 e le 25 unità.

Durante la prima metà del Seicento i legni armati si erano differenziati – probabilmente sempre a causa delle necessità belliche – in galeotte vere e proprie, che rappresentavano grosso modo circa i quattro quinti del totale, e in caicchi e feluche, unità della stessa natura ma più piccole. Mentre le galeotte avevano 16-18 remi per lato e un doppio albero a vele latine, le unità più piccole possedevano una dozzina di remi e un solo albero⁷. Le maggiori dimensioni consentivano a ogni

⁴ Cfr. Archivio di Stato di Venezia [d'ora in avanti, ASV], *Provveditori da Terra e da Mar* [d'ora in avanti, PTM], filza 1261, disp. Provveditore Generale in Golfo contro Uscocchi Almorò Tiepolo 18.5.1592 e ss.; *Collegio Relazioni*, busta 66, n. 14, rel. Provveditore d'Armata e Provveditore Generale da Mar in Golfo e Dalmazia Filippo Pasqualigo, 9.11.1602. Vi sono però indicazioni di un uso delle barche armate, almeno nell'Albania veneta, risalenti alla guerra di Cipro del 1570-73. Cfr. A. Sartori, *I Becich. Studio storico-biografico*, Ist. T.po Editoriale, Venezia 1963, pp. 29-30.

⁵ Agli inizi degli anni Novanta del Cinquecento, gli Uscocchi impiegavano barche da 12-16 remi, con un equipaggio di 30-40 uomini. ASV, *Collegio Relazioni*, busta 66, n. 12, rel. Provveditore Generale in Dalmazia Federico Nani, 10.12.1591, c. 7v.

⁶ Nella mobilitazione navale del 1607 seguita alla crisi dell'Interdetto, l'allora Capitano Generale da Mar Giovanni Bembo aveva a sua disposizione 37 barche armate. Nei primi anni della guerra di Candia le barche armate erano salite a 46 e durante quel conflitto oscillarono tra le quaranta e le cinquanta. ASV, *Collegio Relazioni*, busta 75, rel. G. Bembo 12.1.1608, c. 7v; PTM, filza 464, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Leonardo Foscolo n. 46, 18.5.1647; filza 502, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Antonio Barbaro n. 18, 14.4.1670.

⁷ Cfr. ASV, PTM, filza 506, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Pietro Civran n. 10, 5.4.1673, all. n. 54, 1673; *Senato Mar*, filza 611, 18.7.1675, all. supplica 5.7.1675; anche M. Marzari, *Galee, fuste, sciabecchi e brigantini*, in «Proposte e ricerche», 43 (1999), pp. 112-131, p. 121, dove però si indicano le galeotte come unità a un solo albero.

galeotta d'imbarcare una compagnia di 50 soldati, mentre caicchi e feluche avevano compagnie ridotte, di una quindicina di uomini ciascuna. Nel periodo preso in esame, la forza complessiva imbarcata sui legni armati oscillò mediamente tra gli ottocento e i mille uomini, che rappresentavano una componente non indifferente del sistema di sicurezza veneziano in Dalmazia in tempo di pace, circa un terzo della forza totale della Provincia⁸. Ne conseguiva una spesa per i legni armati piuttosto rilevante, che poteva superare il 15 per cento di quanto erogato da Venezia in Dalmazia, e che rappresentava la seconda voce per ordine d'importanza dopo quella del presidio di Zara, la sua capitale. In realtà il costo effettivo delle galeotte era superiore, perché nella buona stagione una parte di esse era impiegata agli ordini dal Capitano del Golfo e spesa da quest'ultimo; inoltre, alla paga vera e propria andrebbe aggiunto anche il costo del *biscotto*, la galletta tipica dell'alimentazione in mare, distribuito gratuitamente agli uomini imbarcati. Se accanto al costo dei legni armati consideriamo anche quello della cavalleria della Dalmazia, possiamo supporre che la Serenissima arrivasse a destinare un quarto del totale erogato nella Provincia per forze i cui compiti principali, in tempo di pace, erano direttamente assimilabili a quelli di polizia. Un impegno finanziario spiegabile con il fatto che la Provincia si trovava al centro di tensioni di triplice natura, rappresentate dalla lotta ai corsari, da quella al contrabbando e dal controllo dell'inquieto confine che la Serenissima divideva con gli imperi asburgico e ottomano⁹.

Per equipaggiare i legni armati della Dalmazia, sin dall'inizio la Serenissima aveva impiegato quasi esclusivamente soldati albanesi e croati provenienti da territori del dominio ottomano, che col tempo vennero accomunati sotto il nome di oltremarini¹⁰. Con questa scelta, Venezia confermava la vocazione all'impiego di reparti militari di origine straniera anche in ambiti di polizia, una preferenza già manifestatasi nel Cinquecento in Terraferma con l'introduzione degli stradiotti,

⁸ Che i legni armati avessero funzioni in gran parte di polizia lo conferma la riduzione degli effettivi effettuata alla fine del 1683, pur essendo Venezia in procinto di entrare in guerra con l'Impero ottomano. ASV, PTM, filza 518, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Lorenzo Donà n. 97, 7.11.1683, all. 21.10.1683.

⁹ Sul confine veneto-ottomano in Dalmazia, cfr. W. Panciera, *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, in «Società e Storia», 114 (2006), pp. 783-804 (in particolare pp. 795-804). Sul triplice confine veneto-imperiale-ottomano, cfr. E. Ivetic-D. Roksandic, *Tolerance and intolerance on the triplex confinium. Approaching the «other» on the borderlands eastern Adriatic and beyond 1500-1800*, CLEUP, Padova 2007.

¹⁰ Gli equipaggi di queste unità vennero inizialmente formati con soldati *schiaivoni* e albanesi, che imbarcavano su unità distinte: nel 1591, le barche armate di albanesi erano cinque. ASV, *Collegio Relazioni*, busta 66, n. 12, rel. Provveditore Generale in Dalmazia Federico Nani, 10.12.1591.

cavalleggeri di origine albanese utilizzati come forza esplorativa in tempo di guerra e come gendarmeria a cavallo in tempo di pace¹¹. Nel caso della Dalmazia, la scelta di non impiegare dei sudditi era dovuta alla volontà di evitare un indebolimento demografico di contrade che erano già di per sé scarsamente popolate e nel contempo tenere «interessati et affetti popoli sudditi al turco»¹². Si voleva anche sfuggire al pericolo che i sudditi dalmati, una volta congedati da un servizio durante il quale si erano abituati a vivere da soldati, invece di tornare ai «sudori della zappa», come auspicato dalle autorità, si dessero piuttosto alla rapina, magari proprio insieme agli Uscocchi ai quali erano etnicamente molto affini¹³; per lo stesso timore, l'impiego degli albanesi, etnicamente meno equiparabili agli Uscocchi, era preferito a quello dei croati¹⁴. Dato che le truppe oltremarine non venivano impiegate esclusivamente sulle galeotte, ma erano utilizzate anche nei principali presidi delle Provincia, è anche possibile che l'impiego di stranieri avesse lo scopo di evitare quei legami tra legalità e illegalità che appaiono caratterizzare molte delle forze di polizia in età moderna¹⁵. Inoltre, come è stato suggerito in riferimento alle forze di polizia di periodi successivi, gli stranieri potevano rappresentare delle figure di intermediazione in grado di fornire alle autorità informazioni sufficientemente imparziali e precise¹⁶: una funzione che gli

¹¹ Sugli stradiotti, cfr. P. Petta, *Stradiotti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Argo, Lecce 1996; G. Netto, *Per una biografia di Mercurio Bua, comandante degli «stradiotti» veneti*, in «Archivio Veneto», v s., 175 (1993), pp. 95-110.

¹² ASV, PTM, filza 502, disp. A. Barbaro n. 18, 14.4.1670.

¹³ ASV, *Collegio Relazioni*, busta 66, n. 15, rel. Provveditore Generale in Dalmazia con autorità di Capitano Generale per tutto il Golfo Filippo Pasqualigo, 13.2.1613 [1614?], c. 5r; PTM, filza 927, disp. Provveditore Generale da Mar Antonio Barbaro 4.2.1621, all. scr. 23.1.1621. Sulla correlazione tra la disoccupazione militare e l'aumento del banditismo nello stato pontificio, cfr. I. Polverini Fosi, *Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, in G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Jouvence, Roma 1986, pp. 67-85, p. 71.

¹⁴ Cfr. ASV, *Collegio Relazioni*, rel. Capitano Generale da Mar Lorenzo Venier 6.1.1621, c. 13r; G. Cozzi, *Il Doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1958, p. 84. Anche gli albanesi risultavano comunque «indisciplinati, inordinati, innobbedienti, poco ragionevoli». ASV, *Collegio Relazioni*, busta 66, n. 9, rel. Provveditore Generale in Dalmazia Lorenzo Venier, 1.3.1616, c. 17r.

¹⁵ In effetti l'unica incriminazione di un comandante di galeotta registrata nel periodo qui esaminato fu dovuta proprio alla collusione con le popolazioni locali: nel 1678 un Governatore di galeotta venne arrestato per aver favorito, nello svolgimento della sua funzione, le malversazioni di alcuni sudditi veneti ai danni di altri sudditi della Repubblica relativamente alla compravendita di terreni nell'isola di Pago. ASV, PTM, filza 512, n. 17, 22.3.1678.

¹⁶ Cfr. M. Broers, *Proposte e nuovi indirizzi di ricerca*, in Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia*, cit., pp. 177-184, p. 180.

oltremarini, la cui fedeltà alla bandiera di S. Marco sarebbe diventata col tempo leggendaria, erano certamente in grado di ricoprire.

Accanto a motivazioni che potremmo definire di carattere politico, ne esistevano altre di natura strettamente operativa. Albanesi e croati erano stati considerati particolarmente adatti a combattere gli Uscocchi in quanto erano abituati a vivere in quello che il dialetto veneziano chiamava *grebano*, cioè in luoghi aspri, sassosi e particolarmente selvaggi, un'attitudine che aveva facilitato l'inseguimento degli Uscocchi quando questi riparavano a terra sulla desolata costa della Dalmazia settentrionale¹⁷. Con lo stabilirsi in pianta stabile del corpo delle galeotte, queste qualità vennero adattate alle esigenze di controllo delle aree a ridosso del litorale dell'intera Dalmazia e della sua appendice meridionale, la cosiddetta Albania veneziana: un'area che, al di fuori delle città costiere, la Serenissima considerava ancor più selvaggia e fuori dalla civiltà di quanto lo Stato dell'età moderna già non tendesse a valutare le proprie periferie¹⁸. La capacità degli oltremarini di agire anche a terra ne determinava inoltre una natura anfibia che la Serenissima apprezzava in modo particolare. Per motivi di bilancio e per le esigenze operative di coprire un dominio che si presentava particolarmente allungato e variegato, Venezia era infatti sempre molto attenta a costituire reparti che potessero passare agevolmente dalla terra all'acqua e viceversa.

Se quelle indicate erano le motivazioni che avevano spinto la Repubblica a costituire un nuovo corpo formato essenzialmente da stranieri, quali erano gli stimoli che spingevano i sudditi turchi di origine albanese e croata ad arruolarsi sotto la bandiera di San Marco? Insieme alle più generali motivazioni di natura politico-religiosa¹⁹ e alle spinte di carattere materiale, incoraggiate dalla povertà delle regioni di origine²⁰, due appaiono essere stati gli impulsi principali per questa scelta: da un lato un legame privilegiato

¹⁷ ASV, PTM, filza 922, disp. Provveditore Generale da Mar in Golfo Nicolò Donà 2.11.1598; 7.11.1598.

¹⁸ Broers, *Proposte e nuovi indirizzi di ricerca*, cit., p. 180.

¹⁹ Nel caso dell'emigrazione albanese, pare accertata una forte motivazione di carattere religioso, che serviva quale grimaldello per essere accettati sia dalla Serenissima, sia dagli altri Stati italiani. Cfr. A. Stipčević, *La politica veneziana e la colonizzazione albanese in Dalmazia*, Atti del Congresso Internazionale sulle relazioni tra Italia e Albania (Ancona-Fabriano-Senigallia, 30 gennaio-1 febbraio 1992), Editrice Tipografica, Bari 1994, pp. 43-51, p. 44.

²⁰ La povertà degli arruolati faceva apprezzare sia una paga relativamente buona, superiore di un quarto rispetto a quella della fanteria ordinaria (15 lire mensili al posto di 12), sia un vestiario fornito dallo Stato e ricavato da tessuti che erano qualitativamente superiori ai *salonicchi* reperibili nelle regioni nell'Impero ottomano. ASV, PTM, filza 507, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Pietro Civran n. 83, 12.9.1674; M. Marzin, colloquio. Il vestiario, almeno nel caso degli albanesi, era in tessuto di *fioretti*, un filo residuale della lavorazione della seta. ASV, PTM, filza 505, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Giorgio Morosini n. 113, 29.1.1673.

con uomini che avevano già servito la Repubblica, legame che oltre a relazioni di carattere parentale, lascia intravedere più ampi rapporti di *clan*; dall'altro lato il forte desiderio di potersi recare, grazie al servizio a favore della Serenissima, in Italia, rappresentata nella fattispecie dalla Terraferma veneto-lombarda. Gli ufficiali arruolatori erano ben consapevoli di questa aspirazione a un trasferimento nella Penisola e arrivano a nascondere alle nuove leve la loro reale destinazione sulle galeotte, suscitando in alcuni casi aperte ribellioni una volta svelato l'inganno²¹. Anche le autorità veneziane erano coscienti del desiderio di servire in Italia e cercavano, per quanto possibile, di assecondarlo. Nel 1673 il Senato ordinò il trasferimento in Terraferma della compagnia in servizio sulle galeotte da più lungo tempo, la quale sarebbe stata sostituita dalla compagnia oltremarina, che aveva goduto per un periodo maggiore gli agi italiani. Nell'occasione il Savio alla Scrittura Leonardo Emo suggerì di istituzionalizzare la rotazione tra le compagnie oltremarine delle galeotte e quelle di stanza in Italia, in modo che ogni compagnia non potesse servire più di quattro anni in ciascuno dei due ambienti: la rotazione venne attivata un paio d'anni dopo, concedendo però un solo anno di servizio in Terraferma²². Scopo della rotazione non era soltanto quello di soddisfare il desiderio degli oltremarini di servire in Italia, ma anche quello di evitare che le compagnie di stanza nella penisola, adattatesi a una vita di guarnigione, non fossero più in grado di soddisfare i compiti operativi del corpo e avessero in particolare dimenticato il maneggio del remo. Quest'ultimo non era solo un problema tecnico, ma anche psicologico, in quanto lo stare al remo risultava senz'altro l'aspetto più odioso del servizio, anche se va ricordato che le galeotte, come tutte le unità remiere, navigavano, per quanto possibile, a vela.

I legami personali e di *clan* si manifestavano chiaramente al momento dell'arruolamento. Per raccogliere gli uomini delle compagnie oltremarine in territorio ottomano, la Serenissima si affidava in massima parte alla nobiltà locale suddita, essenzialmente di carattere urbano, che, come accadeva anche in Terraferma, assicurava alla Repubblica il controllo della Provincia²³. La povertà spingeva alla carriera delle armi i nobili dalmati, rimasti,

²¹ Nel 1672 Andrea Becich, che ha ammassato una compagnia albanese per servire su una galeotta, chiede che la medesima possa essere scambiata con una compagnia che il fratello ha in Italia. ASV, PTM, filza 505, disp. G. Morosini n. 74, 17.6.1672. Nei mesi successivi i soldati della compagnia, imbarcati su una galeotta, si ribellano, denunciando le false promesse di Becich.

²² ASV, *Senato Mar*, filza 594, 4.11.1673 e all. scr. L. Emo 2.11.1673; filza 605, 19.10.1675.

²³ Il nobile acquisiva in questo modo «onore, prestigio, privilegio». L. Pezzolo, *Nobiltà militare e potere nello Stato veneziano fra Cinque e Seicento*, in A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 397-419, p. 399. Sull'uso delle città e dei loro patriziati urbani per il con-

dopo le annessioni ottomane, con il possesso di ben poche terre redditizie e che subivano i contraccolpi del generale clima d'incertezza che caratterizzava la Provincia²⁴. Si creò così nel corso del Cinquecento una nobiltà militare di «morigerati et armigeri»²⁵ la quale, come già era avvenuto in Friuli, nonché nei territori arciducali asburgici, trovava nella minaccia ottomana un modo per rafforzare la propria importanza non solo verso lo Stato, ma anche nei confronti delle popolazioni locali²⁶. Se nei nobili la Repubblica cercava la capacità, tipica del ceto, di allestire corpi armati²⁷, nei nobili della Dalmazia la Serenissima sfruttava anche i legami che molti di essi avevano mantenuto con l'entroterra dopo la sua caduta in mano ottomana, nonché la capacità di comunicare con le popolazioni di confine in un'area dove la diversità linguistica appare un limite quanto mai invalicabile²⁸. Tra le famiglie impiegate dalla Repubblica nel servizio delle galeotte spiccano soprattutto i Rados, originari di Traù²⁹, un cui esponente, il conte Giovanni Rados, divenne nel periodo considerato *Sovrintendente* sia della nazione croata, sia di quella albanese; e i Becich, originari di Budua, presso le Bocche di Cattaro, che nel 1423 avevano favorito la dedizione del loro territorio alla Serenissima e che potevano contare relazioni con la regione ottomana di Scutari³⁰. Nei suoi rapporti con la nobiltà dalmata, la Serenissima sembra

trollo della Terraferma, cfr. G. Politi, *Crisi e civilizzazione di un'aristocrazia: a proposito di un libro recente*, in «Studi Veneziani», n.s., XXIX (1995), pp. 103-142, alle pp. 114-115.

²⁴ In generale, i nobili più abbienti non superavano i 300 ducati annui di entrate a metà Cinquecento. M. Knapton, *Tra dominante e dominio (1517-1630)*, in G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, UTET, Torino 1992, pp. 201-549, p. 381.

²⁵ Una nobiltà che sarebbe stata rimpiainta nel Settecento, quando risultava essere stata sostituita da nuovi e «avidii» magnati, renitenti agli obblighi militari. F.M. Paladini, «Un caos che spaventa». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Marsilio, Venezia 2002, p. 238.

²⁶ Cfr. Politi, *Crisi e civilizzazione*, cit., p. 117. Già nel Quattrocento la Repubblica di Venezia aveva costituito un sistema di alleanze con i signori del retroterra balcanico, che comprendeva tra gli altri il conte di Cettigne e i signori della Zenta, e più in generale tutti i signori grandi e piccoli del territorio balcanico addossati al dominio veneziano e aventi con essi rapporti di interesse immediato. Il sistema comportava elargizioni di benefici sulle terre, varie agevolazioni e concessione della cittadinanza. R. Cessi, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1953, p. 158. Cfr. anche Id., *Venezia e i Croati*, in *Italia e Croazia*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1942, pp. 187-228, recentemente ripubblicato in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», 28 (1999), pp. 7-72.

²⁷ Cfr. C. Donati, *Discussione*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 281-286, p. 284.

²⁸ Paladini, «Un caos che spaventa», cit., p. 240.

²⁹ Per i meriti della famiglia Rados, cfr. ASV, *Senato Mar*, filza 99, 24.3.1588, all. sup-plica 17.1.1588.

³⁰ Sartori, *I Becich*, cit., p. 12. I Becich, che «abbandonando comodità di nobili e ricche fortune nel paese turchesco, si fecero sudditi volontari della Serenissima», aveva-

essere riuscita a porsi anche quale punto di riferimento per superare le rivalità che dividevano tra loro i nobili e i gruppi che facevano ad essi riferimento, come accade nel 1675 nel duro scontro che contrappose il conte Giovanni Rados – il quale, come accennato, riuniva in sé le cariche di *Sovrintendente* della nazione croata e di quella albanese, ma che aveva anche la sovrintendenza della cavalleria – a Gregorio Detrico, membro preminente del Consiglio dei Nobili di Zara nonché a sua volta capitano di una compagnia di cavalleria³¹. In questo sforzo di normalizzazione, Venezia divenne anche in Dalmazia centro dispensatore di benefici e onori, come già le era riuscito di conseguire in Terraferma alcuni decenni prima³². Di riflesso, anche in Dalmazia risultò esserci la stessa ricerca di cariche militari che si registrava in Terraferma³³: nel 1676 ci furono dieci concorrenti per le due cariche di sovrintendente della nazione croata e di quella albanese³⁴, che dopo la vicenda Rados la Serenissima aveva deciso di tornare a separare.

Accanto ai nobili dalmati, la Repubblica utilizzava esponenti di importanti famiglie albanesi, sudditi turchi a tutti gli effetti che sceglievano di combattere sotto le bandiere di San Marco. Una supplica presentata nel 1647 delinea la figura di Vuco Cerniza, figlio di un conte alla testa di una non meglio specificata comunità di trecento famiglie, che invece di rimanere in patria e prendere il posto del padre, preferì passare al servizio di Venezia. Spostatosi in territorio veneziano negli anni Venti del Seicento³⁵ con tre fratelli e sei cugini, divenuti tutti ufficiali della Repubblica, Cerniza ne vide morire almeno la metà combattendo durante la guerra di Castro (1642-44) e quella di Candia (1645-69). Nonostante quest'ultimo conflitto contrapponesse la Serenissima all'Impero ottomano, in un paio d'anni il nobile albanese riuscì a raccogliere in territorio ottomano quattrocento fanti connazionali. Oltre ad alternare agli impieghi bellici il servizio sui legni armati in tempo di pace, Cerniza aveva fornito alle autorità della Repubblica importanti servigi che oggi chiameremmo di *intelligence*, grazie alla

no arruolato «centinaia» di soldati per la Serenissima nelle guerre del 1537-40 e del 1570-73. ASV, *Senato Mar*, filza 226, 26.5.1620, all. supplica 23.1.1620.

³¹ ASV, *PTM*, filza 510, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Girolamo Grimani n. 5, 26.11.1675. Nel 1671 i due avevano partecipato insieme alla missione che aveva concordato con gli ottomani i confini in Dalmazia dopo la guerra di Candia. G. Brusoni, *Della Historia d'Italia, dall'Anno 1625 fino al 1679*, Torino 1680, p. 930.

³² Cfr. C. Povoio, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», 151 (1992-93), pp. 89-139.

³³ Pezzolo, *Nobiltà militare*, cit., p. 401.

³⁴ ASV, *PTM*, filza 510, disp. G. Grimani n. 19, 5.2.1676.

³⁵ Nel 1644 il servizio di Cerniza era indicato in venti anni. ASV, *Senato Mar*, filza 359, 7.4.1644.

rete di *clan* lasciata al di là del confine e ai costanti contatti con le principali personalità albanesi³⁶. Tra queste ultime, Venezia poteva vantare rapporti privilegiati anche con figure di spicco del clero locale, sia cattolico che ortodosso. I vescovi cattolici di Scutari e Durazzo, e quello ortodosso di Cettine³⁷, aiutavano volentieri le autorità della Repubblica, fornendo informazioni e collaborando direttamente con gli ufficiali reclutatori che la Serenissima inviava nell'area³⁸.

La capacità di attrazione della Serenissima si manifestava ulteriormente nella medesima, lunga persistenza di famiglie al servizio della Repubblica che la storiografia ha già segnalato per la Terraferma³⁹. I citati Becich risultano annoverare, tra la fine del Trecento e la metà del Settecento, una lunghissima serie di ufficiali sotto le bandiere della Serenissima: non c'è praticamente guerra veneziana che non veda la partecipazione di un Becich e numerosi furono quelli che caddero in servizio⁴⁰. I Rados risultavano in servizio sicuramente dagli anni Settanta del Cinquecento ed erano ancora impiegati a Settecento inoltrato⁴¹, mentre i Possidaria, impegnati anch'essi sui legni armati e nella cavalleria, pare potessero far risalire il loro servizio al XIII secolo⁴²; un Cerniza, probabile discendente del menzionato Vuco, era alla guida di un reggimento di oltremarini ancora nel 1784⁴³. Alla nobiltà dalmata, il servizio sulle galeotte offriva sia i vantaggi materiali di un impiego relativamente ben remunerato, sia la base di partenza per una carriera che poteva presentare interessanti opportunità. Sul piano dei benefici concreti gli ufficiali, oltre ad una paga relativamente regolare⁴⁴, potevano sperare di ricevere concessioni di terre, in un'area dove i territori della Serenissima registrano una continua espansione fino al 1718. Nel 1673 ad esempio, quattro ufficiali dalmati ricevettero in dono una se-

³⁶ ASV, PTM, filza 464, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Leonardo Foscolo n. 296, 20.8.1647, all. s.d.

³⁷ ASV, PTM, filza 513, n. 46, 19.8.1678.

³⁸ Alcuni ufficiali sembrano anzi aver fatto parte della rete parentale dei vescovi, come il capitano Giovanni Bubich, che portava lo stesso cognome del vescovo di Scutari. Cfr. ASV, PTM, filza 516, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Girolamo Corner n. 81, 11.1.1682. Anche la Spagna intesseva analoghi rapporti con il clero ortodosso. Petta, *Stradioti*, cit., pp. 118-119.

³⁹ Pezzolo, *Nobiltà militare*, cit., p. 401.

⁴⁰ Sartori, *I Becich*, cit., p. 29.

⁴¹ ASV, *Senato Mar*, filza 48, 17.4.1571 e all. s.d.

⁴² S.G., *La Dalmazia guerriera. Evocazioni storiche*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», V (1928), pp. 292-293.

⁴³ E. Concina, *Le trionfanti armate venete*, Filippi, Venezia 1972, p. 35.

⁴⁴ La paga base per un capitano di galeotta era di 60 lire al mese, ma, come sempre nell'*ancien régime*, ad essa andavano aggiunti una serie di *benefit* difficilmente quantificabili.

rie di terreni nella zona da poco acquisita di Clissa, la porzione più grossa dei quali andò al citato Giovanni Rados⁴⁵: tra l'altro, furono gli oltremarini delle galeotte a scortare il personale destinato a effettuare le misurazioni che precedettero le distribuzioni⁴⁶. Riguardo alla carriera⁴⁷, la prima tappa per un nobile dalmata era normalmente quella di alfiere all'interno di una compagnia, sovente comandata da un familiare. Il nuovo ufficiale poteva quindi ricevere il comando temporaneo della compagnia di un capitano assenteista, col titolo di Governatore; poi, se era un familiare a possedere la compagnia e/o se le autorità riponevano fiducia in lui, poteva diventare capitano effettivo o essere incaricato di formare una nuova compagnia col medesimo grado. Successivamente, l'ufficiale aveva l'opportunità di diventare Governatore di una delle fortezze del sistema difensivo in Dalmazia. Una tappa ulteriore sembra essere stata quella del passaggio alla cavalleria, sia della Provincia, sia in Italia: il citato conte Rados, partendo dai legni armati, divenne prima colonnello della cavalleria dalmata e poi sovrintendente della medesima⁴⁸. La sovrintendenza rappresentava comunque un incarico temporaneo, come temporanei, e legati al servizio bellico, erano i gradi di Sergente Maggiore di Battaglia e quello, assai prestigioso, di Sergente Generale di Battaglia, conseguito dal medesimo Rados durante la guerra di Candia: la Serenissima li poteva però anche concedere in pianta stabile a ostilità concluse. La tappa finale di un'ascesa sociale legata al servizio militare iniziato in Dalmazia poteva essere rappresentata da un trasferimento della famiglia dalla Provincia a regioni più vicine a Venezia. Nel Settecento troviamo i Rados e i Becich infeudati dalla Serenissima rispettivamente in Friuli e in Istria, anche se le effettive motivazioni dello spostamento delle due famiglie andrebbero analizzate meglio⁴⁹. In definitiva, i limiti alla carriera per i nobili dalmati alla guida degli oltremarini sembrano essere stati i medesimi di qualsiasi altro nobile della Serenissima che non appartenesse al patriziato veneziano: l'impossibilità di raggiungere i massimi gradi dell'esercito, che la Repubblica lasciava sempre a degli stranieri; l'impossibilità di entrare nell'agone politico della Dominante, riservato esclusivamente ai nobili veneziani⁵⁰.

⁴⁵ ASV, PTM, filza 505, disp. G. Morosini n. 111, 10.1.1673, all. n. 4, s.d.

⁴⁶ ASV, PTM, filza 505, disp. G. Morosini n. 78, 8.7.1672.

⁴⁷ Sul significato di carriera nel periodo preso qui in esame, cfr. C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in Bettri, Bigazzi (a cura di), *Ricerche di Storia in onore di Franco Della Peruta*, cit., pp. 9-39, alle pp. 20-28.

⁴⁸ A. Valori, *Condottieri e generali del Seicento*, Istituto editoriale italiano, Milano 1943, p. 315.

⁴⁹ Per un'analoga spinta all'infeudazione da parte dei militari albanesi nel Regno di Napoli, cfr. Petta, *Stradioti*, cit., pp. 112-118.

⁵⁰ Gli oltremarini non offrivano peraltro l'opportunità di una rapida carriera, quale era offerta, ad esempio, dalla cavalleria leggera in Austria. Cfr. Donati, *Discussione*, cit., p. 285.

Gli accennati intrecci tra le compagnie oltremarine e la cavalleria non si limitavano alla carriera degli ufficiali, ma investivano anche l'ambito organizzativo e operativo. La forza delle compagnie delle due compagini era la medesima, 50 uomini ciascuna, contro i 70-100 uomini delle normali compagnie di fanteria, e anche l'armamento era comune, con carabine e moschetti a pietra focaia, i quali, diversamente dai moschetti a miccia della fanteria ordinaria, avevano una manutenzione e un utilizzo più complicato, ma erano meno facili da individuare e più pronti all'uso, due aspetti importanti dell'ambito dei compiti di controllo del territorio e polizia che questi due corpi erano chiamati a svolgere, ricchi di agguati e azioni di sorpresa. In questi compiti, oltremarini e cavalleria talvolta agivano assieme, con le galeotte che fiancheggiavano via mare le operazioni sul territorio della cavalleria. Sempre in relazione all'ambito organizzativo, va anche sottolineato come nel periodo preso in esame le compagnie di oltremarini imbarcate sulle galeotte, che normalmente comprendevano, oltre al capitano e all'alfiere, un sergente e un *marinaio*, registrassero la presenza di un elevato numero di ufficiali riformati. Ciò lascia supporre che esse servissero alla Serenissima come cassa di compensazione per i reparti smobilitati in seguito all'esaurirsi delle necessità belliche, in questo caso con la fine della guerra di Candia, un fenomeno che forse anticipa quanto avvenne in altri eserciti nel secolo successivo⁵¹. Infine, come accadeva in altri corpi militari o di polizia, anche sulle galeotte servivano dei *banditi*⁵². Si trattava di sudditi veneti che erano stati incriminati per azioni contro le popolazioni ottomane confinanti, i quali s'impegnavano a prestare servizio sulle galeotte per tornare nelle grazie del principe⁵³.

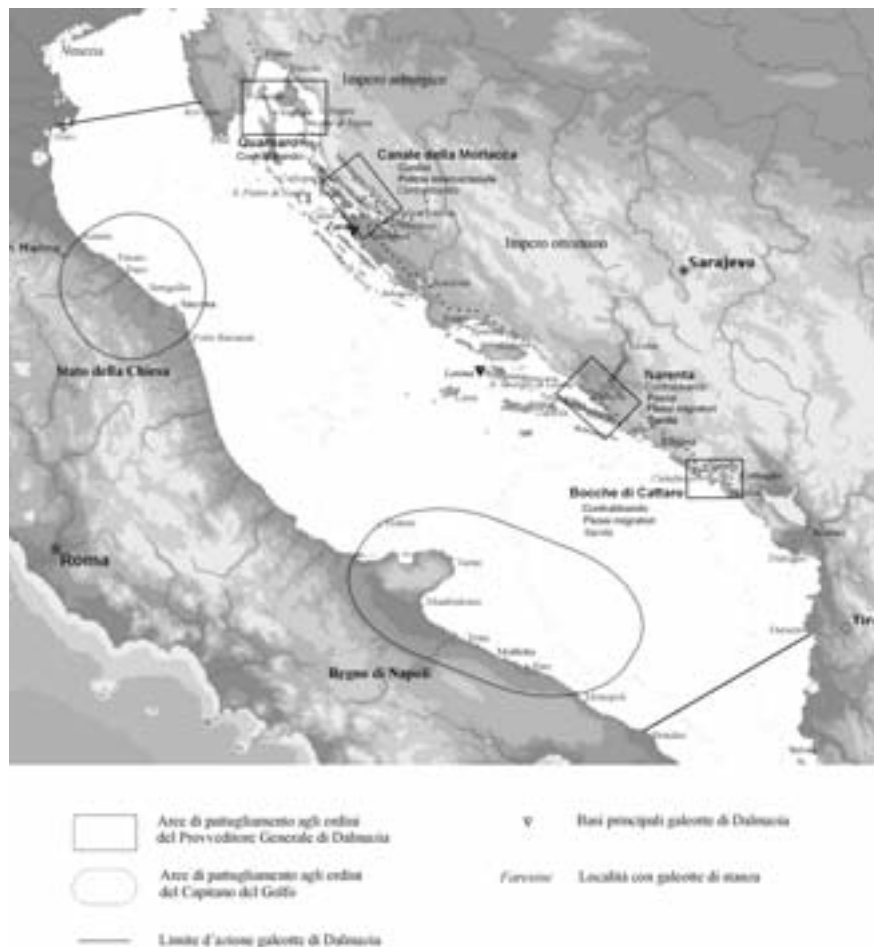
Si è fatto riferimento all'inizio alle funzioni di polizia di cui erano investite le galeotte. Entriamo ora maggiormente nel dettaglio. Queste funzioni possono essere distinte in due ambiti, che con termini attuali potrebbero essere definiti di polizia costiera e di polizia in alto mare. Ad essi, la Serenissima faceva corrispondere due diverse strutture di comando. Per la polizia costiera, le galeotte rimanevano alle dipendenze del Provveditore Generale in Dalmazia, ma erano anche a disposizione dei rettori veneziani che dirigevano le principali località della costa dalmata. Dato che sia i rettori, sia il Provveditore Generale, riunivano in una sola figura attribuzioni civili e militari, il corpo

⁵¹ Cfr. su questo aspetto le considerazioni di Claudio Donati, *ibidem*, che nota come man mano ci si addentri nel Settecento, gli ufficiali e soldati riformati entrino in altri corpi armati.

⁵² Donati, *Discussione*, cit., p. 283.

⁵³ ASV, PTM, filza 510, disp. G. Grimani n. 8, 10.12.1675.

Principali zone d'operazione delle galeotte di Dalmazia, 1670-1683



sfuggiva alle tensioni tra i due ambiti, come avveniva invece per i corpi impiegati in funzioni di polizia da altre realtà statuali d'antico regime; le tensioni⁵⁴ però riemergevano tra le funzioni di polizia costiera, affidate al Provveditore Generale, e quelle di polizia in alto mare, svolte dal Capitano del Golfo, che dirigeva la più antica squadra permanente della Repubblica⁵⁵. Durante la buona stagione, il Provvedito-

⁵⁴ Le tensioni create dalla sovrapposizione e intersecazione tra le diverse autorità veneziane investivano l'intero ambito amministrativo della Provincia. Cfr. Panciera, *La frontiera dalmata*, cit., p. 795.

⁵⁵ La squadra del Capitano del Golfo risulta attiva già nella seconda metà del XIII secolo.

re Generale si vedeva normalmente privato di sei-otto galeotte, circa il 30-40% della forza disponibile⁵⁶, a scapito della sua capacità di controllo e d'intervento sulla zona litoranea; d'altro canto anche il Capitano del Golfo spesso riteneva inadeguato il numero di galeotte inviategli e, sebbene formalmente indipendente, non poteva sentirsi tranquillo neppure sotto il profilo gerarchico, perché per operare doveva continuare a utilizzare le strutture logistico-navali della Provincia, quali gli arsenali, e quindi entrare nell'orbita del Provveditore Generale, tra l'altro una carica di maggiore prestigio della propria. Ne derivavano incomprensioni e attriti che non sempre il Senato riusciva a dirimere prima che il servizio operativo ne risentisse. L'usura delle galeotte per l'intenso impiego nel quindicennio di pace qui preso in esame rese sempre più difficile ricomporre le esigenze del controllo in alto mare con quelle del controllo costiero, fino ad arrivare a una vera crisi nei primi anni Ottanta, passata in secondo piano solo grazie alla mobilitazione per la prima guerra di Morea⁵⁷.

Agli ordini del Capitano del Golfo, le galeotte, insieme a un paio di galee, avevano il compito di assicurare il controllo marittimo di tutta l'area adriatica compresa all'incirca tra le congiungenti Goro-Rovigno e Brindisi-Durazzo (vedi cartina). In questa fascia, il compito principale delle galeotte rimaneva la lotta ai corsari, in particolare la difesa dalle incursioni dei pirati/corsari dulcignotti provenienti dell'area delle Bocche di Cattaro, rimasta in mano ottomana. La protezione non si limitava all'intercettazione in alto mare delle unità corsare, quasi sempre unità simili alle galeotte che dovevano dare loro la caccia, ma si estendeva a un pattugliamento prolungato delle coste degli Stati che si affacciavano sulla riva italiana dell'Adriatico, in particolare quelle romagnole e marchigiane dello Stato pontificio, dove tra l'altro il Capitano del Golfo assicurava la protezione alla fiera di Senigallia, allora in una fase di importante sviluppo⁵⁸. In questo modo, gli scopi della lotta ai corsari diventavano spesso difficili da distinguere da un tentativo della Serenissima di estendere la propria sfera d'influenza sulle regioni costiere pontificie e napoletane, nello sforzo di controllarne i traffici e d'impedire un loro decollo commerciale in concorrenza a quello del porto di Venezia. La questione aveva origini antiche, ma il venticinquennio della guerra di Candia aveva indebolito la presa della Serenissima sull'Adriatico, o co-

⁵⁶ Nel 1672, ad esempio, quattro galeotte vennero spostate da compiti di vigilanza nei posti fissi al Capitano del Golfo. ASV, PTM, filza 505, disp. G. Morosini n. 80, 16.7.1672.

⁵⁷ Cfr. ASV, PTM, filza 515, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Girolamo Corner, *passim*.

⁵⁸ M. Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico nel basso medioevo e in età moderna*, in P. Lanaro (a cura di), *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercati e città in Europa (1400-1700)*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 53-79, alle pp. 74-75.

si almeno sembrava alle autorità della Repubblica. Gli anni Settanta del Seicento videro quindi un costante impegno per riacquistare questo controllo, attuato appunto attraverso l'azione della squadra del Capitano del Golfo. Obiettivo principale e punto nevralgico di tale sforzo era Ancona che, unico porto di una certa importanza della costa italiana, rappresentava insieme un pericoloso concorrente commerciale e un'utile base per la squadra del Golfo. Anno dopo anno, rispondendo agli appelli delle autorità pontificie e sfruttando la necessità di proteggere la fiera di Senigallia, galee e galeotte veneziane si posizionavano nella stagione estiva nelle acque marchigiane, usando Ancona quale loro base operativa. La posizione pontificia appariva difficile. Da una lato lo Stato della Chiesa, che non aveva una sua forza navale in Adriatico – tra l'altro proprio per la netta ostilità veneziana alla presenza di altre forze militari nel Golfo⁵⁹ – aveva assoluto bisogno di Venezia per difendere le proprie coste dalle razzie dei corsari, che effettuavano sbarchi e facevano schiavi i sudditi del papa, mettendone in discussione il ruolo di sovrano capace di garantirne la sicurezza; dall'altro le autorità pontificie, soprattutto a livello locale, non potevano non sentire il peso di una presenza spesso ingombrante e irritante, che sembrava volerne limitare il credito. Ad Ancona, il Capitano del Golfo figurava quale rappresentante ufficiale della Serenissima, girando per la città vestito di rosso porpora come fosse un Capitano Generale, con la sua corte e con la sua guardia armata, formata spesso proprio da oltremarini; nel porto, i veneziani riscuotevano liberamente i pedaggi richiesti a qualunque mercantile transitasse in Adriatico senza essere diretto a Venezia⁶⁰. Le autorità locali erano costrette a fare buon viso a cattivo gioco, riconoscendo al Capitano del Golfo le sue prerogative, tanto che il Governatore ecclesiastico della città si premurava di rendergli visita con il *rocchetto*, la veste di lino bianco indossata nelle occasioni ufficiali⁶¹.

In questo clima, gli incidenti non potevano mancare, soprattutto con le autorità civili, e quindi ecclesiastiche, di Ancona; quelle militari infatti, annoveravano personaggi che in passato avevano servito la Serenissima – secondo la logica delle molteplici lealtà che è stata evidenziata per la nobiltà dello Stato pontificio⁶² – e che quindi avevano verso il personale

⁵⁹ Alberto Tenenti sottolinea due ulteriori motivi per l'assenza di una squadra pontificia nell'Adriatico: la lotta anticorsara costava parecchio e, se chi l'assicurava era un'altra potenza, ciò si traduceva in un risparmio netto; il versante italiano presentava scarsi approdi per accogliere unità militari. Id., Introduzione a M.L. De Nicolò, *La costa difesa. Fortificazioni e disegno del litorale adriatico pontificio*, Regione Marche-Assessorato alla Cultura, Fano 1998, p. 10.

⁶⁰ ASV, PTM, filza 1281, disp. Capitano del Golfo Agostino Sagredo n. 11, 20.9.1682, all.

⁶¹ ASV, PTM, filza 1279, disp. Capitano del Golfo Alvise III Foscari n. 3, 16.5.1676.

⁶² A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 4, cit. in G. Brunelli, *Patriziati cittadini e ordinamenti territoriali*, in L. Antonielli, C. Do-

della squadra del Golfo un atteggiamento più tollerante e comprensivo. Nel 1672, allorché il Governatore della Città, Monsignor Lorenzo Fieschi⁶³, fece sequestrare dagli sbirri il timone e le vele di un mercantile veneto a causa di una vertenza tra il capitano e alcuni gentiluomini romani, il Capitano del Golfo (dopo aver elogiato gli oltremarini per non aver aggredito gli sbirri) ottenne la restituzione del materiale dal Capitano del Porto Francesco Fanelli. Il Governatore Fieschi, infuriato, pretese la punizione di Fanelli, ma a Roma l'ambasciatore veneziano ottenne in pochi giorni un accordo che prevedeva le scuse ufficiali di Fieschi e la non punibilità del Capitano del Porto, segno del timore del papa di perdere la protezione della squadra veneziana. Nei suoi dispacci il Capitano del Golfo rimarcò la devozione di Fanelli per gli interessi della Serenissima, nonché la sua povertà, lasciando intravedere una rete di aderenze locali a favore di Venezia che non deve aver lasciato tranquillo il governo pontificio⁶⁴. Nel 1676 gli sbirri fermarono in città un uomo della squadra del Golfo che girava tranquillamente armato: ne nacque un parapiglia, nel quale il veneziano rimase ferito. Il Governatore Monsignor Siemana riuscì a proteggere gli sbirri dalla vendetta delle milizie della squadra, in gran parte oltremarine, ma dovette acconsentire che fosse il Capitano del Golfo Alvise III Foscari a punire gli sbirri coinvolti nel tafferuglio, in base a un accordo mediato dal Governatore dell'Armi, marchese Maculani, il quale aveva a sua volta servito in passato Venezia⁶⁵. Nonostante la volontà pontificia di mantenere buoni rapporti con la Serenissima per garantirsi la protezione della squadra del Golfo⁶⁶, le tensioni sfociarono alla fine in un'aperta contestazione della presenza veneziana ad Ancona. Dopo che l'anno prima Siemana si era rifiutato di rendere visita al Capitano del Golfo con il tradizionale rocchetto⁶⁷, nel 1677 Roma decise di impedire manifestazioni che implicassero un particolare riconoscimento all'ammiraglio veneziano, vietando inoltre a quest'ultimo di scendere a

nati (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, So-veria Mannelli 2004, pp. 39-65, p. 42.

⁶³ Fieschi era di origine genovese e ciò potrebbe aver accresciuto la sua diffidenza verso i veneziani. Cfr. G. Saracini, *Notizie storiche di Ancona*, Roma 1675, p. 474.

⁶⁴ ASV, PTM, filza 1277, disp. Capitano del Golfo Giorgio Emo n. 15, 15.10.1672; n.16, 29.10.1672.

⁶⁵ Il Capitano del Golfo ordinò lo «sfratto» d'Ancona degli sbirri coinvolti per tutta la durata della sua carica, in pratica per un paio d'anni. ASV, PTM, filza 1279, disp. A. Foscari n. 5, 30.5.1676.

⁶⁶ Questa volontà arrivò a far arrestare il priore di San Premiano colpevole di aver dato rifugio a tre oltremarini fuggiti da una galeotta, lasciando al Capitano del Golfo la libertà di un eventuale atto di clemenza. ASV, PTM, filza 1277, disp. G. Emo n. 16, 29.10.1672.

⁶⁷ ASV, PTM, filza 1279, disp. A. Foscari n. 3, 16.5.1676.

terra con una guardia armata⁶⁸. Ciò allontanò dalle coste pontificie la squadra del Golfo con la sua capacità protettiva e già l'anno dopo il nunzio presso la Repubblica ne chiese il ritorno⁶⁹. La questione rimase comunque in sospeso, anche perché nella stessa Roma si registrarono incidenti tra gli sbirri e il personale dell'ambasciata veneziana. Nel 1679 il Capitano del Golfo tornò in ogni caso ad Ancona, instaurando una specie di tregua armata con le autorità locali, ma i malumori per l'ingombrante presenza veneziana non sembrano essersi sopiti⁷⁰.

Messa in discussione dallo Stato pontificio, la squadra del Golfo cercò di recuperare prestigio nel Regno di Napoli. Anche qui però, una presenza al contempo necessaria e scomoda suscitò analoghe tensioni con le autorità spagnole, per quanto nel Vicereame sembrano essere state le personalità militari, e non quelle civili, le più ostili alla Serenissima. Se nel 1678, a Manfredonia, il locale Governatore si accodò all'Arcivescovo nel rendere visita con tutti gli onori alla galea del Capitano del Golfo⁷¹ e quest'ultimo poté entrare l'anno dopo a Bari con il seguito armato⁷², a Trani il Governatore della fortezza aprì un contenzioso in tema di saluti al transito della quadra veneziana che si estese ad altre città della costa⁷³. Di conseguenza, nel 1680 il Capitano del Golfo organizzò una crociera lungo le coste pugliesi al solo scopo di verificare il grado di riconoscimento del suo *status* da parte delle autorità locali⁷⁴. Il fatto che le città della Puglia fossero state occupate dai veneziani prima dell'arrivo degli spagnoli a fine Quattrocento non poteva non destare timori e sospetti di fronte a iniziative del genere, ma nel Vicereame, nonostante l'irritazione delle autorità spagnole, il conflitto sembra essersi risolto a favore del Capitano del Golfo, tanto che il Governatore di Trani venne rimosso d'autorità. Nel 1681 gli spagnoli ribadirono un decreto di dieci anni prima che, pur negando una formale giurisdizione veneziana sull'Adriatico, invitava i propri governatori a rispettare le antiche consuetudini in tema di saluti⁷⁵ e nel 1682 il Capitano del Golfo poté tornare a sbarcare in terra pugliese con il suo seguito armato⁷⁶.

⁶⁸ ASV, *PTM*, filza 1279, disp. A. Foscari n. 27, 26.5.1677; filza 1280, disp. Capitano del Golfo Girolamo Garzoni, n. 7, 21.7.1678.

⁶⁹ asv, *PTM*, filza 1280, disp. G. Garzoni n. 7, 21.7.1678.

⁷⁰ La squadra del Golfo era adesso accusata di effettuare vere e proprie estorsioni ai danni dei mercantili pontifici. Cfr. ASV, *PTM*, filza 1280, disp. G. Garzoni n. 9, 12.9.1678.

⁷¹ ASV, *PTM*, filza 1280, disp. G. Garzoni n. 5, 3.7.1678.

⁷² Il Capitano del Golfo si recò a messa nella cattedrale di San Nicolò. ASV, *PTM*, filza 1280, disp. G. Garzoni n. 23, 5.7.1679.

⁷³ ASV, *PTM*, filza 1280, disp. G. Garzoni n. 26 [bis], 9.8.1679.

⁷⁴ ASV, *PTM*, filza 1280, disp. G. Garzoni n. 38, 9.7.1680.

⁷⁵ ASV, *Senato Dispacci Ambasciatori Napoli*, filza 93, n. 93, 19.8.1681, all. 30.8.1671.

⁷⁶ Così accade a Molfetta e a Monopoli. ASV, *PTM*, filza 1281, n. 8, 26.8.1682.

I contrasti che questi episodi mettono in luce, strettamente connessi al contesto operativo nel quale si svolgeva l'attività della squadra del Golfo lungo le coste pontificie e napoletane, evidenziano come le funzioni di polizia marittima possano essere non solo uno strumento di conquista e radicamento interni da parte dello Stato⁷⁷, ma rappresentare anche uno sforzo di proiezione esterna, sia effettiva, sia d'immagine, legandosi così a più generali tematiche di politica estera e di *status* tra le potenze. E proprio il controllo accordato dalle funzioni di polizia marittima, inteso nel senso più ampio possibile, e non la protezione anticorsara, che pure ne giustifica l'esistenza agli occhi degli altri Stati rivieraschi, appaiono essere lo scopo principale dell'esistenza della squadra del Golfo. Da secoli, con un'energia ancora maggiore di quella manifestata dall'Inghilterra nei mari limitrofi, Venezia difendeva strenuamente in Adriatico un ruolo di controllore⁷⁸, derivatole dall'essere la potenza navale egemone nell'area. Dopo la crisi di inizio Cinquecento, sfociata nella rinuncia al dominio sul Golfo concessa a papa Giulio II, tra la fine del secolo e l'inizio del Seicento il governo veneziano aveva ribadito con forza il controllo sull'Adriatico, in concomitanza tra l'altro con il ravvivarsi della minaccia uscocca⁷⁹. Il sistema veneziano stabiliva che nessuna nave armata non veneta potesse entrare o transitare nel Golfo e fissava regole e limiti precisi per la navigazione mercantile, comminando la pena della confisca delle navi e delle merci a contravventori e contrabbandieri; in cambio, la Repubblica s'incaricava delle operazioni di polizia marittima, tutelando i naviganti e proteggendo i paesi litoranei⁸⁰. Il corollario di questa politica era una particolare attenzione al fatto che non vi fossero in Adriatico altre forze analoghe alla squadra del Golfo, in quanto le funzioni di polizia, che sono per natura di carattere permanente, risultavano più rilevanti di quelle più schiettamente militari, legate maggiormente alle contingenze politiche. Forse è maggiormente in questa direzione che andrebbe valutato l'effettivo dominio della Serenissima sull'Adriatico, piuttosto che non sulla valutazione della presenza, sempre più o meno estemporanea, di eventuali unità da guerra straniere. Se era necessario, per opportunità politica, dover a volte tollerare l'incursione di naviglio armato

⁷⁷ Broers, *Proposte e nuovi indirizzi di ricerca*, cit., p. 177.

⁷⁸ Cfr. A. Bin, «*Mare clausum*» e «*Mare liberum*»: la giurisdizione veneziana sul mare Adriatico e la decadenza di Venezia, in N. Falaschini, S. Gaciotti, S. Sconocchia (a cura di), *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Ancona, 9-12 novembre 1993, Diabasis, Reggio Emilia 1998, pp. 425-436, p. 426.

⁷⁹ Il governo veneto aveva ribadito con particolare vigore il principio secondo cui ogni merce in entrata o uscita dall'Adriatico dovesse passare per Venezia e aveva inasprito le misure repressive. Bin, «*Mare clausum*», cit., p. 431.

⁸⁰ Bin, «*Mare clausum*», cit., p. 427.

estero, come accadde nel 1675-78 in conseguenza della rivolta anti-spagnola di Messina, non era però ammissibile la presenza di un corpo di polizia marittima che non fosse veneziano.

Tra i compiti di polizia marittima affidati alla squadra del Golfo, il più importante era sicuramente quello della lotta al contrabbando. Parlare di contrabbando nel contesto della politica adriatica della Serenissima può risultare fuorviante, perché molto di ciò che i veneziani ritenevano contrabbando, per gli altri Stati era semplicemente diritto alla navigazione e al commercio. Venezia però avvertiva come un'autentica minaccia alla sua sovranità ogni iniziativa che sembrasse minacciare il monopolio sul proprio Golfo ed era riuscita in un certo qual modo a far interiorizzare questo sentire anche negli stranieri che ne solcavano le acque. Per quanto essi cercassero in ogni modo di sfuggire ai controlli delle unità di pattuglia, una volta fermati nessuno di loro sembra aver poi voluto mettere in discussione il diritto della Serenissima alle ispezioni e all'esazione dei pedaggi, né l'autorità degli ammiragli veneziani⁸¹. Anche a livello dei governi le prerogative veneziane, pur mal tollerate, appaiono ancora largamente accettate, come dimostra nel 1675 il rapido esaurirsi del tentativo di trasportare truppe dai territori asburgici al Regno di Napoli, subito bloccato dalla squadra del Golfo⁸². Le questioni più spinose con gli Stati esteri nascevano semmai dai comportamenti degli stessi sudditi veneti e in particolare di quelli emigrati, la cui effettiva cittadinanza era oggetto di interpretazioni controverse e che cercavano di approfittare di una condizione ambigua per condurre traffici che la Serenissima riteneva senz'altro illegali⁸³.

La volontà veneziana di predominio sul Golfo si esprimeva soprattutto nel monopolio del sale ed era il contrabbando del sale quello perseguito con più energia. Il fatto che le acque adriatiche fossero considerate proprietà della Repubblica forniva una giustificazione teorico-legale a questo monopolio, in quanto il sale era trattato esattamente come se fosse il frutto di una terra appartenente alla Serenissi-

⁸¹ Nel 1675, il capitano di un mercantile, bloccato dopo un inseguimento da una galeotta che egli sosteneva di avere scambiata per un corsaro, si tolse il berretto al solo pronunciare il nome del Capitano del Golfo (o almeno è quello che testimoniò al processo). ASV, PTM, filza 509, n. 13, 30.8.1675, all. costituito 30.8.1675.

⁸² Nella sua relazione del 1678, l'ambasciatore a Vienna Francesco Michiel sottolineava che sebbene la giurisdizione del Golfo fosse considerata «da molti materia delicata, et incerta», la riteneva «remota» dalla mente dell'imperatore, deciso a non alterare gli accordi stabiliti in passato con la Repubblica. Un non meglio specificato «soggetto di autorità» riferiva che le commissioni che l'Imperatore dava ai suoi ambasciatori a Venezia non lasciavano alcun dubbio «dell'autorità assoluta» della Serenissima sull'Adriatico. *Relazioni di Ambasciatori al Senato*, IV, *Germania*, a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmo, Torino 1968, p. 239.

⁸³ ASV, PTM, filza 503, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Antonio Barbaro s.n. 22.2.1671.

ma⁸⁴; per questo motivo, il sale intercettato in Adriatico veniva normalmente gettato in mare, in un gesto simbolico di restituzione al legittimo proprietario di quanto gli era stato fraudolentemente sottratto⁸⁵. L'accentuazione della politica repressiva in Adriatico a cavallo tra Cinque e Seicento aveva inevitabilmente favorito un incremento del contrabbando del sale⁸⁶, ma in realtà il problema non era solo quello del controllo, bensì anche della produzione. L'esito negativo delle guerre d'Italia aveva sottratto le saline della costa italiana al controllo veneziano⁸⁷, riducendo notevolmente la capacità produttiva della Serenissima. In Adriatico, Venezia controllava adesso le sole saline dell'Istria e quelle di Pago e di Sebenico in Dalmazia, alle quali si aggiungevano le saline ioniche di Corfù e Zante. Le saline rimaste a Venezia non erano più in grado di rifornire tutti i paesi vicini, elemento essenziale per un effettivo monopolio, e questi ultimi ricorrevano ad altre fonti di approvvigionamento. Così, mentre pontifici e asburgici si rifornivano soprattutto di sale pugliese e siciliano, indirizzato verso i porti di Goro, Trieste, Fiume, Buccari e Segna⁸⁸, i turchi cercavano di approfittare delle proprie saline di Valona e Arta, in Albania, per rifornire il territorio ottomano alle Bocche di Cattaro. Sia il governo centrale a Istanbul, sia i dignitari turchi locali, cercavano inoltre di favorire l'afflusso del prodotto delle saline ragusee di Stagno verso il proprio emporio alla foce del fiume Narenta⁸⁹. Era proprio la zona della Narenta, dove i veneziani avevano imposto già nel Cinquecento la vendita in esclusiva del sale di Pago alle regioni ottomane dell'interno⁹⁰, quella nella quale gli attriti erano maggiori. Qui il contrabbando di sale effettuato dai ragusei, rafforzatosi durante la guerra di Candia⁹¹, si inseriva nel clima di forti contrasti e di odio malcelato che separava ormai da tempo la Repubblica di San Marco da quella di San Biagio. Oltre che per il suo valore commerciale e simbolico, il controllo del commercio del sale era importante anche per il mantenimento delle forze militari presenti in Dalmazia e quindi anche delle galeotte,

⁸⁴ J.C. Hocquet, *Le sel et la fortune de Venise*, 2 voll., vol. I, *Production et monopole*, Université de Lille, Lille 1976, p. 314.

⁸⁵ Ma in almeno un'occasione il Capitano del Golfo scelse di non gettare il carico in mare in attesa di istruzioni da Venezia. Cfr. ASV, PTM, filza 1277, disp. G. Emo n. 4, 8.5.1672.

⁸⁶ Bin, «*Mare clausum*», cit., p. 432.

⁸⁷ Hocquet, *Le sel*, cit., vol. I, p. 320.

⁸⁸ *Ivi*, p. 328.

⁸⁹ Sulle saline adriatiche, cfr. Hocquet, *ivi*, p. 327.

⁹⁰ *Ivi*, p. 321.

⁹¹ Cfr. ASV, PTM, filza 504, disp. Provveditore Generale in Dalmazia Giorgio Morosini n. 57, 22.3.1672.

un modo per far sì che il servizio anticontrabbando si autofinanziasse; di conseguenza, ogni crisi nella commercializzazione, quale quella che si manifestò alla foce della Narenta dopo la fine della guerra di Candia, rischiava di innescare una spirale negativa che indeboliva la capacità di controllo della Repubblica sui propri spazi marittimi⁹².

Accanto al sale, l'altro principale prodotto oggetto del contrabbando era l'olio, di origine soprattutto pugliese, un traffico illecito (per i veneziani) aumentato anch'esso nel corso della guerra di Candia e che nel 1671 il Capitano del Golfo Giorgio Benzoni riteneva il «discapito» più grave da dover affrontare. L'olio veniva trasportato da «tutte le parti» della Puglia fino a Goro e in altri approdi dello Stato pontificio e molti navigavano in Adriatico con la «pretesa» che bastasse qualche attestato di «ministri esteri» di aver pagato all'imbarco il dazio con la clausola di portare il prodotto a Venezia⁹³. Ciò spingeva le unità veneziane a un controllo a ridosso delle coste pugliesi che si può configurare come una vera operazione di polizia marittima in acque straniere. Dopo il 1675 l'olio pugliese venne colpito da nuovi inasprimenti fiscali⁹⁴, che a loro volta contribuirono ad alimentare il contrabbando.

Talvolta il contrabbando dell'olio e quello del sale venivano effettuati dalle medesime navi, facendo così coincidere i due fenomeni⁹⁵. In entrambi i casi l'intercettazione dell'unità contrabbandiera significava il sequestro del mercantile e l'invio di quest'ultimo a Venezia. Nel caso di mercantili fermati con altri tipi di carico invece, ci si limitava in genere a imporre il dazio previsto per la navigazione nel Golfo. Poteva tuttavia accadere che una minaccia portata al monopolio commerciale veneziano fosse sentita come particolarmente grave e incontrasse quindi una reazione più forte e immediata. Nel 1677 viene subito stroncato il tentativo, effettuato da alcuni mercanti armeni operanti a Venezia, per introdurre un traffico di panni di lana olandesi tra Ancona e Ragusa⁹⁶. Alla prima notizia della partenza da Ancona di un mercantile raguseo con il carico di panni-lana, il Provveditore Generale in Dalmazia Girolamo Grimani spedì sulle sue tracce tre galeotte, che lo intercettarono nelle acque di Traù e lo condussero a Zara. Qui Grimani organizzò, in base agli ordini del Senato, quella che lui stesso definì una «funzione», durante la quale,

⁹² Cfr. ASV, PTM, filza 506, disp. P. Civran n. 22, 21.6.1673.

⁹³ Sembra che gli stessi consoli veneziani in Puglia, come quello di Molfetta, fossero coinvolti in questi traffici. ASV, PTM, filza 1276, disp. Capitano del Golfo Giorgio Benzoni 16.10.1670; 2.4.1671.

⁹⁴ I. Mattozzi, *Crisi, stagnazione e mutamento nello stato Veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia*, in «Studi Veneziani», n.s., IV (1980), pp. 199-276, alle pp. 256-257.

⁹⁵ ASV, PTM, filza 1277, disp. G. Emo n. 4, 8.5.1672.

⁹⁶ Si trattava di *olandine*, inferiori in finezza ai panni neri d'Olanda.

alla presenza di tutta la cittadinanza, vennero bruciate, pezza a pezza, le 141 pezze del carico, mentre mercantile ed equipaggio furono lasciati liberi per testimoniare l'equità della Repubblica⁹⁷. Un secondo atto della «tragedia» venne rappresentato, negli stessi termini, un mese dopo, quando fu bruciato un carico ancora più grande sequestrato a un altro mercantile che era stato intercettato dalla galeotta di stanza a Lesina⁹⁸. Da quel momento, le fonti non fanno più cenno al traffico di panni-lana olandesi.

Il problema del contrabbando era comune sia alla polizia in alto mare, presa fin qui in esame, sia a quello della polizia costiera⁹⁹. Il controllo dei litorali della Dalmazia si articolava su una serie di postazioni fisse che risultavano dei veri e propri posti di guardia e che possono essere individuate sulla cartina. Ognuna di esse annoverava da una a tre galeotte, a seconda dei momenti e delle necessità. Le principali aree d'azione erano quattro: il Golfo del Quarnaro, il Canale della Morlacca, la foce della Narenta e le Bocche di Cattaro. In ognuna di esse, la lotta al contrabbando rappresentava un denominatore comune, ma sotto questo profilo le zone più critiche erano quelle del Quarnaro e della foce della Narenta. Nel primo caso si trattava di controllare e ispezionare il traffico mercantile diretto ai porti austriaci di Fiume, Buccari e Segna, mentre alla foce delle Narenta lo scopo era quello, già segnalato, di bloccare il trasporto del sale da parte dei ragusei. In quest'ultima area, le tensioni con i ragusei si allargavano comunque anche al controllo delle zone di pesca, in particolare intorno all'isola di Lesina¹⁰⁰, grande esportatrice di sardine¹⁰¹. Si registravano scontri aperti tra gli oltremarini delle galeotte e le popolazioni suddite della Repubblica di San Biagio. Le violenze erano reciproche, ma qui sembrano trasparire negli equipaggi delle galeotte comportamenti che richiamano la peggior tradizione degli sbirri, con violazioni di domicili privati, furti ed estorsioni¹⁰². Forse queste condotte risentivano dei contrasti esistenti tra le popolazioni da cui provenivano gli oltremarini, che mal sop-

⁹⁷ ASV, PTM, filza 511, n. 71, 3.3.1677 e all. lett. Console Ancona 6.2; n.75, 23.3.1677.

⁹⁸ ASV, PTM, filza 511, n. 80, 19.4.1677.

⁹⁹ In queste funzioni, le galeotte rimanevano agli ordini del Provveditore Generale in Dalmazia. Va rilevato che le galeotte erano l'unico corpo impiegato dalla Serenissima nella Provincia per queste funzioni, una unificazione di attribuzioni che sembra essere stata rara in epoca moderna e che anche oggi lo Stato italiano non applica alle sue forze di polizia marittima, divise tra guardia costiera, guardia di finanza e carabinieri.

¹⁰⁰ In base agli accordi, Venezia concedeva ai ragusei l'autorizzazione a pescare in alcune delle proprie acque. ASV, PTM, filza 507, n. 77, 4.8.1674.

¹⁰¹ J. Spon, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce, et du Levant*, 3 voll., vol. I, Lyon 1678, p. 110.

¹⁰² ASV, PTM, filza 507, n. 77, 4.8.1674, all.ti.

portavano il dominio della Porta, e i ragusei, considerati degli accondiscendenti alleati dell'Impero ottomano. In effetti, comportamenti del genere non sembrano ripetersi nei confronti delle popolazioni suddite della Serenissima, che paiono anzi intrattenere rapporti di collaborazione con gli oltremarini. È possibile che questi uomini, avvertiti come necessari nella protezione di un confine particolarmente esposto e che, dimorando sulle galeotte, non creavano problemi di alloggiamenti¹⁰³, fossero relativamente ben accettati dalle comunità locali, nonostante il loro impegno nella lotta al contrabbando. L'impressione è confermata dall'unico episodio segnalato di malversazione contro popolazioni suddite, verificatosi intorno al 1670 nell'isola di Cherso, dove i rapporti commerciali tra sudditi veneti e austriaci rendevano meno rilevanti le questioni di confine e alimentavano invece il contrabbando¹⁰⁴; è però anche possibile che l'analisi di una documentazione meno ufficiale di quella qui presa in esame possa condurre a conclusioni diverse.

In aggiunta alla lotta al contrabbando, ognuna delle aree operative indicate presentava una serie di altre missioni, che la cartina cerca di evidenziare. Dal punto di vista del controllo dei confini e della lotta al banditismo, la zona più delicata era quella del Canale della Morlacca, sulle cui rive, a ridosso della cosiddetta Montagna, l'odierno massiccio del Velebit, l'intersecarsi dei mal definiti confini veneziano, austriaco e ottomano¹⁰⁵, e il sovrapporsi di popolazioni di quattro religioni diverse (cattolica, ortodossa e mussulmana, ma anche ebraica)¹⁰⁶ alimentava una situazione carica di tensione che sembrava sempre sul punto di esplodere. Era qui che agivano i «contraffattori della linea», che usavano i territori a cavallo del triplice confine come rifugio e che formavano sovente bande miste, soprattutto nel caso di veneti, bosniaci ed erzegovini¹⁰⁷. La complessità della situazione locale chiamava le galeotte a prevenire e a frenare non solo le iniziative dei sudditi della Serenissima, ma anche quelle dei sudditi asburgici di Segna – gli Uscocchi di alcuni decenni prima – pronti a sfruttare il Canale della Morlacca per rapide incursioni di rapina in territorio ottomano, le cui vittime erano sia le popolazioni, sia le carovane che si muovevano dall'interno verso i porti veneziani della costa, in parti-

¹⁰³ Sul problema degli alloggiamenti, cfr. Donati, *Organizzazione militare*, cit., pp. 13-20. Il servizio in mare impediva anche l'occasione di un doppio lavoro. Cfr. Antonielli, *Guardia del corpo*, cit., p. 59.

¹⁰⁴ Il riferimento è a non meglio specificati «aggravi» che le galeotte di stanza nel Quarnaro perpetravano ai danni delle popolazioni di Cherso e Ossera in materia di trasporto di animali e carni, che erano la fonte di sostentamento principale dell'isola. ASV, PTM, filza 502, disp. A. Barbaro n. 29, 2.8.1670.

¹⁰⁵ Cfr. ASV, PTM, filza 504, disp. G. Morosini n. 24, 25.9.1671.

¹⁰⁶ Panciera, *La frontiera dalmata*, cit., p. 798.

¹⁰⁷ Paladini, «Un caos che spaventa», cit., p. 372.

colare Spalato, capolinea dell'ultima linea veneziana di galee di mercanzia ancora attiva. Spesso le incursioni delle bande di segnani avvenivano via mare, da dove arrivavano anche i loro rifornimenti, e le galeotte si dimostravano preziose per intercettare gli uni e gli altri¹⁰⁸. Il dislocamento delle galeotte in quest'area, oltre ad avere non solo una funzione repressiva ma anche preventiva¹⁰⁹, si collocava quindi in un'ottica che si potrebbe definire di polizia internazionale e che si mantenne attiva anche quando Impero asburgico e ottomano entrarono in guerra aperta nel 1683¹¹⁰.

Oltre alla lotta al contrabbando e alla copertura delle zone di confine, le galeotte assicuravano in Dalmazia la tenuta sul fronte marittimo dei cordoni sanitari istituiti nel caso di epidemie, piuttosto frequenti nei territori ottomani. Come nel caso del contrabbando, però, la sanità appare anche uno strumento per interferire sul commercio non veneziano nel Golfo e per riaffermare così il controllo della Serenissima sull'Adriatico. I controlli sanitari potevano anche servire a frenare quelli che oggi si definirebbero flussi migratori, un altro compito nel quale le galeotte erano impegnate in prima linea. Esse partecipavano sia alla copertura di operazioni di ripopolamento e redistribuzione delle popolazioni slave entrate nell'orbita della Serenissima durante la guerra di Candia¹¹¹, sia al blocco di profughi ottomani di religione cristiana che cercavano di entrare nei territori della Repubblica e che minacciavano di creare pericolose complicazione con la Porta¹¹². Vi sono poi due funzioni che, sebbene esulino dal diretto controllo degli spazi marittimi e litoranei, erano tuttavia importanti per assicurare la presa veneziana sui suoi domini dello Stato da Mar. Una era il mantenimento dei contatti tra la Dalmazia e Venezia. Tutti i dispacci da e per la capitale, e gran parte del denaro che arrivava nella Provincia, venivano trasportati dai legni armati, la cui velocità assicurava collegamenti rapidi con la madrepatria. La seconda funzione era quella di polizia militare. Nonostante alcuni episodi di ammutinamento, ai quali abbiamo accennato, gli oltremarini si andarono costruendo in questo periodo la fama di essere la truppa più fedele alla Serenissima, cosa che trovò la sua consacrazione durante la prima guerra di Morea. Quando, nel 1696, si registrò

¹⁰⁸ ASV, PTM, filza 506, disp. P. Civran n. 20, 2.6.1673.

¹⁰⁹ Normalmente, nell'ottica di antico regime, la funzione repressiva era preminente su quella preventiva. Cfr. S. Hughes, *Discussione*, in Antonielli, Donati (a cura di), *Corpi Armati e ordine pubblico*, cit., p. 289.

¹¹⁰ ASV, PTM, filza 518, disp. L. Donà n. 88, 12.9.1683. Al medesimo obiettivo miravano le esibizioni di cadaveri di «pirati» uscocchi fatti impiccare dalle autorità veneziane o la liberazione di sudditi turchi catturati in mare e condotti prigionieri in territorio asburgico. Panciera, *La frontiera dalmata*, cit., p. 796.

¹¹¹ Come gli spostamenti effettuati dopo la fine del conflitto nell'area di Risano, alle Bocche di Cattaro. ASV, PTM, filza 502, disp. A. Barbaro n. 12, 27.2.1670.

¹¹² Vedi il caso di San Giorgio di Lesina.

l'unico ammutinamento di massa sulla flotta veneziana in età moderna, furono le galeotte a essere chiamate a controllare i rivoltosi. Lo scontro venne alla fine evitato, ma le armi minacciosamente puntate sui marinai in rivolta non lasciarono dubbi sulla disponibilità degli oltremarini a stroncare la sollevazione nel caso ciò fosse stato loro ordinato¹¹³.

Per le loro necessità operative, le galeotte di Dalmazia facevano capo a due basi principali, Zara e Lesina, poste sui lembi settentrionale e meridionale della fascia centrale del teatro d'operazioni. Lesina serviva soprattutto come punto d'appoggio per rifornire di biscotto e di altri viveri la squadra del Golfo, mentre Zara, la base principale, possedeva un arsenale in grado di assicurare i raddobbi invernali o le riparazioni urgenti delle unità navali. Se però i lavori erano di particolare rilevanza, le galeotte venivano spogliate di tutte le principali attrezzature e i loro scafi mandati all'Arsenale di Venezia, da dove partivano gli *arsili* (scafi vuoti) di ricambio. Non sempre comunque le sostituzioni risultavano tempestive, anzi l'usura dovuta all'impiego provocò verso la fine del periodo considerato una crisi, a cui abbiamo già accennato, che costrinse più di una compagnia di oltremarini a restare immobilizzata per l'inagibilità della propria unità. Accanto alle due basi principali, le galeotte disponevano delle numerose strutture logistiche presenti in Dalmazia, quali l'Arsenale di Curzola e le installazioni di Spalato e di Cattaro. Sulle coste italiane abbiamo visto che Ancona era un punto di riferimento importante, mentre per le necessità più quotidiane, e soprattutto per la raccolta dell'indispensabile acqua, le galeotte potevano contare sui porti minori della costa marchigiana e pugliese, come Senigallia e Manfredonia.

Le funzioni di polizia e di controllo degli spazi marittimi che abbiamo cercato di tratteggiare si mantennero attive anche nel corso del Settecento, ma l'evoluzione degli oltremarini assunse un andamento via via sempre più militarizzato in seguito alle due guerre di Morea (1684-99 e 1714-18)¹¹⁴ e alla riorganizzazione del corpo in reggimenti regolari¹¹⁵.

¹¹³ Cfr. G. Candiani, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna (1650-1720)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 2009, pp. 346-348.

¹¹⁴ Alla fine della seconda guerra di Morea la marina per il tempo di pace doveva comprendere anche sedici galeotte, adesso parte integrante della flotta da guerra: probabilmente anche per il loro maggior impiego militare le galeotte erano ora suddivise in normali, delle quali ne erano previste dodici, e in «grandi», fissate in quattro. ASV, *Senato Rettori*, filza 184, 10.9.1718. Peraltro già nel corso della guerra di Cipro si erano costruite galeotte da 22 banchi, di poco inferiori alle normali galee da 24-25 banchi. Cfr. ASV, *Collegio Relazioni*, busta 80, rel. Provveditore Generale di Candia Lorenzo Contarini, 18.4.1636, c. 11v.

¹¹⁵ Nel 1704 le 21 compagnie che servivano allora sulle galeotte furono organizzate in due reggimenti, da alternare di anno in anno tra il servizio in Terraferma e quello in

Ciò farebbe supporre che non è a questo tipo di organizzazione che si possa far risalire la nascita di una polizia, in questo caso marittima, nel senso moderno del termine. Va però sottolineato come in mare la necessità di operare con mezzi particolari, e in un ambiente fortemente ostile, renda meno distinguibile l'ambito più specificatamente militare da quello del controllo e della polizia marittima. Non a caso la principale forza di polizia marittima italiana di oggi, la guardia costiera, dopo una serie di fluttuazioni tra l'amministrazione civile e quella militare seguite alla sua creazione nel 1865, dal 1923 è stata inquadrata organicamente nella marina militare, che si occupa direttamente del reclutamento e della formazione del suo personale, mentre i mezzi di cui dispone sono formalmente inseriti nei ruoli della flotta da guerra¹¹⁶.

mare. ASV, *Senato Deliberazioni Militar Terraferma*, registro 4, 7.2.1704, c. 83v; 7.2.1704 [altro decreto], c. 84r.

¹¹⁶ Cfr. <http://www.guardiacostiera.it/organizzazione/lastoria.cfm>.